

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUI FENOMENI DELLA CONTRAFFAZIONE
E DELLA PIRATERIA IN CAMPO COMMERCIALE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

30.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 NOVEMBRE 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOVANNI FAVA

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Fava Giovanni, <i>presidente</i>	2
Audizione del dottor Matteo Mille, presidente di Bsa-Business software alliance (Svolgimento e conclusione)	
Fava Giovanni, <i>presidente</i>	2, 6, 7, 9
Mille Matteo, <i>presidente di BSA-Business software alliance</i>	2, 7, 8
Sanga Giovanni (PD)	7
Audizione del dottor Enzo Mazza, presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana (Svolgimento e conclusione)	
Fava Giovanni, <i>presidente</i>	9, 12, 13, 14, 15
Mazza Enzo, <i>presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana</i> .	9, 12, 13, 14, 15
Rainieri Fabio (LNP)	13
Sanga Giovanni (PD)	14, 15

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIOVANNI FAVA

La seduta comincia alle 14,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Audizione del dottor Matteo Mille, presidente di Bsa-Business software alliance.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Matteo Mille, presidente di *Bsa-Business software alliance*, accompagnato dalla dottoressa Ella Loprete, consulente. L'audizione odierna rientra nel ciclo degli approfondimenti che la Commissione svolgerà sul fenomeno della pirateria audiovisiva e digitale. Preciso che non abbiamo ancora iniziato, in realtà, un approfondimento in senso canonico sul tema, nel senso che fino ad oggi siamo stati impegnati dapprima con la fase di approfondimento nel settore agroalimentare e, attualmente, con la conclusione di quella parte per quanto concerne la relazione, che è già in discussione ed è stata incardinata nel testo finale. Stiamo dunque proseguendo il nostro approfondimento sul sistema tessile essendo per noi quest'ultimo, di fatto, un capitolo nuovo, che si apre oggi con l'audizione in corso,

anche in funzione del fatto che il tema è di stringente attualità in vista di un viaggio che avremmo dovuto fare (uso il condizionale perché a questo punto è d'obbligo) la prossima settimana negli Stati Uniti. Avevamo quindi pensato di incardinare l'odierna audizione anche in funzione di quella missione, che però, a questo punto, diventa abbastanza complicata dal punto di vista operativo, perché — è chiaro — risulta subordinata ad una serie di avvenimenti che riguardano l'attività parlamentare nostra e che prescindono dalla volontà della Commissione (dico tutto ciò non senza un certo dispiacere).

Ciò premesso, iniziamo oggi questo dibattito, che abbiamo anticipato nei tempi (mi auguro che le cose si sistemino e che sia stato giusto farlo) ma che, diversamente, costituisce comunque il primo contributo nell'ambito di un approfondimento che andremo ad ampliare in un prossimo futuro (perché penso che la tematica resti di stringente attualità).

Faccio presente agli ospiti che della presente audizione viene redatto un resoconto stenografico e che, all'occorrenza, i lavori della Commissione possono anche procedere in seduta segreta. Do ora la parola al dottor Matteo Mille per un'illustrazione della questione cui faranno eventualmente seguito una serie di domande da parte dei commissari.

MATTEO MILLE, *presidente di BSA-Business software alliance*. Ringrazio dell'opportunità di poter descrivere un fenomeno come quello della pirateria *software* che affligge il nostro paese. Inizierei con il presentare l'associazione che rappresento. La *Business software alliance* è nata nel 1988 e rappresenta sostanzialmente la maggior parte dei produttori di *software* commerciale presenti a livello mondiale

(quindi parliamo di *Adobe, Apple, Attachmate, Autodesk, Dassault, Microsoft* e molti altri che trovate nella documentazione che depositiamo agli atti della Commissione).

Il fenomeno della pirateria è un fenomeno che ci affligge (probabilmente è molto più noto in altri settori rispetto a quello del *software*). Basta evidenziare il fatto che le percentuali che circolano — e che sono quindi abbastanza note — con riferimento al mondo dell'audio piuttosto che al mondo della moda sono intorno al 20-25 per cento; per quanto riguarda invece la pirateria nel *software* si arriva a toccare punte del 49 per cento.

Cosa vuol dire ciò? Significa che c'è un mercato del *software* nel nostro sistema economico che è nascosto una volta su due: sostanzialmente, non viene valorizzato il potenziale del valore commerciale del *software* sul territorio nazionale. Quanto vale questo fenomeno? Parlando di pirateria in senso globale, dal 7 al 9 per cento è la valutazione della quota di vendita di merci contraffatte sull'intero commercio mondiale. Se consideriamo l'Ocse, con riferimento al valore dei soli prodotti contraffatti che hanno attraversato qualche frontiera, stiamo parlando di 200 miliardi di dollari. Considerando poi anche i prodotti consumati all'interno della stessa frontiera, si arriva a un valore mondiale di 600 miliardi di dollari.

Per l'Italia parliamo di un giro d'affari che si aggira intorno ai 7 miliardi di euro e se quel 49 per cento è riferito al mondo del *software* è evidente che ci sono anche altre realtà di mercato (come l'audio, il farmaceutico o ancora gli orologi piuttosto che altri prodotti) che, percentualmente parlando, soffrono leggermente meno ma, comunque, pur sempre in maniera considerevole in termini di volumi.

Che cosa è il mercato del *software*? Probabilmente, molti di voi conoscono i valori sui quali si attesta il mercato del *software* a livello nazionale. Ogni anno l'*It-spending* — cioè l'acquisto di *software* — in Italia è intorno ai 6-7 miliardi di euro. Questo *software* finisce su un certo numero di *personal computers* piuttosto che su grossi sistemi, normalmente definiti

come *server*. In Italia abbiamo oltre 27 milioni di *personal computers*: si vede bene che la penetrazione dell'informatica — quindi dei *personal computers* — nel nostro paese è qualcosa di estremamente rilevante. Se un *software* vale ogni anno 7 miliardi, mentre la durata di un *pc* è un po' più lunga, ci rendiamo conto di quanto una pirateria del 49 per cento possa incidere sul prodotto interno lordo del nostro paese.

Associo questa affermazione ad un'analisi che viene redatta, ormai da 7-8 anni, da IDC insieme all'associazione che rappresento, che quantifica in maniera puntuale l'impatto della pirateria *software* nel nostro paese nel caso in cui si dovesse ridurre la pirateria di una decina di punti percentuali. Pertanto, se riducessimo il nostro tasso di pirateria, che ho detto essere del 49 per cento, di dieci punti percentuali, portandolo al 39 per cento, che benefici otterremmo?

Per essere il più possibile pragmatici, ridurre di 10 punti percentuali la pirateria in quattro anni — quindi non in un tempo eccessivamente ridotto — è qualcosa di fattibile: sono *trend* che stanno avvenendo in paesi che cominciano a guardare con attenzione al fenomeno (Brasile, Russia, India, Cina) e che stanno cercando di sconfiggere i tassi di pirateria che li affliggono. Dieci punti percentuali in quattro anni permetterebbero di avere un numero di posti di lavoro annuali, superiore agli 8.000 nel mercato dell'*information technology* italiano, senza considerare l'indotto che poi ne scaturirebbe. Permetterebbero quindi di avere un valore commerciale che, sostanzialmente, guiderebbe una parte della crescita del nostro paese, intorno ai tre miliardi e mezzo di euro: stiamo parlando di una piccola finanziaria, che potremmo riuscire ad ottenere semplicemente indirizzando il fenomeno della pirateria *software* su un arco di quattro anni. Se portassimo la pirateria al 39 per cento, saremmo comunque tra i paesi aventi il più alto tasso di pirateria a livello europeo. In Europa, infatti, il tasso di pirateria medio si attesta intorno al 33 per cento, quindi, 16 punti in meno ri-

petto al tasso di pirateria nazionale italiano: riducendo anche di 10 punti tale tasso, avremmo comunque, ancora, un distacco consistente rispetto ai paesi nordici (come Svezia, Danimarca e Olanda), che vanno invece ad attestarsi intorno a tassi di pirateria del 20-25 per cento. Nel documento ci sono una serie di informazioni legate ai tassi di pirateria con i quali ci confrontiamo e anche all'impatto che vi ho brevemente descritto sulle migliaia di posti di lavoro che otterremmo riducendo tale tasso di 10 punti e sui volumi d'affari sviluppati.

Quali sono le forme di pirateria che normalmente avvengono in Italia? Quando ognuno di noi va a comprare un *personal computer* (presumo che ciascuno dei presenti ne abbia uno a disposizione), lo compra con un sistema operativo, quindi, con un qualcosa che permette al ferro di funzionare e con delle applicazioni sopra. Spesso e volentieri la pirateria si manifesta mettendo su quel *personal computer* del *software* non licenziato correttamente, magari senza neppure dirlo all'utente che, ignaro, acquista il *personal computer* privo della debita licenza. Questo è ciò che normalmente viene definito in inglese *hard disk loading*, cioè il caricamento sull'*hard disk* di *software* contraffatto, illegale, illecito.

Altre forme di pirateria si verificano nelle aziende che usano un numero di *personal computers* per i quali non c'è licenza su ciascuno di essi: sono stati acquistati 50 *personal computers* ma si ha la licenza solo su 10 o 15 mentre tutto il resto è licenziato in maniera erronea; oppure, vi sono aziende che hanno acquistato del *software* per l'utilizzo a casa — le cosiddette versioni *education*, da scuola o per il privato cittadino — ma lo utilizzano invece in maniera professionale all'interno dell'azienda: è questo un licenziamento della versione errata.

Questa distribuzione di *software*, che normalmente avviene in maniera tangibile, quindi attraverso dei *partners* o delle società produttrici, è il cosiddetto *software a*

distribuzione tangibile (quella cioè che possiamo toccare, distribuita con dei *cd* o altri supporti fisici).

Tendenzialmente, la percentuale di pirateria sulla distribuzione fisica è intorno al 20 per cento. Ho prima ricordato che il tasso di pirateria in Italia è del 49 per cento, il che vuol dire che il tasso di pirateria che affligge il nostro paese non è tanto dato dalla distribuzione su *cd* o *dvd* da parte di negozianti che fanno ciò in maniera magari non consona bensì dal mercato *online*, cioè la pirateria che avviene attraverso lo scaricamento illecito — il *download* — da portali piuttosto che da sistemi di distribuzione *software*, che quindi non permette la distribuzione e il controllo di un *software* lecito, genuino.

La problematica, quindi, è estremamente rilevante per un paese come il nostro che ha — questa è una cosa molto importante — un numero molto elevato di piccole e medie imprese, perché proprio tali piccole e medie imprese hanno un *buying behaviour*, cioè un comportamento d'acquisto molto simile a quello del cittadino: comprano *online* o da negozi che sono magari vicino. Quindi, in un caso vanno a comprare da piccoli negozianti, che non sempre si comportano in maniera lecita, oppure, in un altro caso, scaricano *software* dalla cosiddetta rete.

Ciò fa sì che il tasso di pirateria in Italia, in base alle stime fatte da diversi fornitori o produttori di *software*, aumenti alla diminuzione della dimensione dell'azienda, per ignoranza nel senso buono del termine — quindi, per la non conoscenza delle necessità di avere licenze corrette — e per facilità di accesso alla rete *internet*.

Lungi da me l'idea che la rete *internet* debba essere controllata, anzi, la penetrazione della rete *internet*, così come dell'informatica in tutte le aziende italiane dovrebbe aumentare sempre di più. Infatti, il *digital divide* è sicuramente un problema che l'amministrazione ha affrontato e che — ne sono sicuro — continuerà ad affrontare, così come la *broad band*, cioè la penetrazione di reti a banda larga, che favoriscono l'informatizzazione

anche delle piccole e medie imprese. Tuttavia, è necessario riuscire a comunicare in maniera appropriata a queste piccole e medie imprese, così come agli utenti finali, l'importanza di un comportamento lecito perché, altrimenti, si pregiudicano quelle opportunità che ho elencato prima in logica di posti di lavoro, di crescita del prodotto interno lordo, di comportamento etico in un mercato complesso come quello della piccola e media impresa nazionale.

Spero, con questo discorso, di avere trasferito il panorama della situazione nazionale. Cosa comporta per il nostro paese la presenza di un tasso di pirateria così elevato? L'Italia è spesso associata ad una lista, che viene redatta annualmente dagli Stati Uniti da parte dello *US Trade Representative*, cioè la Camera di commercio statunitense (ma ci sono liste analoghe anche in altri territori ad alta informatizzazione), detta *Special report 301*, nel quale vi sono due liste: una è la cosiddetta *black list*, relativa a quei paesi con i quali è auspicabile non avere rapporti commerciali perché c'è poca tutela alla proprietà intellettuale; la seconda lista è una *watch list*, una lista di paesi con i quali è auspicabile fare *business*, quindi investire, ma con una certa dose di attenzione.

Nella *watch list*, da quando questo *report* è stato redatto, c'è sempre stata l'Italia: l'Italia è sempre stata presente nella *watch list*. Quest'anno, una serie di migliorie fatte dai Governi precedenti e da quello attuale, hanno fatto sì che gli statunitensi — o meglio, lo *special report 301* — non vedesse l'Italia messa all'interno della *watch list tout court*, offrendole invece la possibilità di venire tolta da tale *watch list* nell'ambito di un ciclo di revisione (che avverrà nel mese di novembre di quest'anno). Ciò permetterà di attrarre nuovi investimenti perché le aziende, le società e gli Stati che non sono nella *watch list* possono attrarre nuovi investitori.

Soprattutto, questo *report* ha riconosciuto gli sforzi fatti. A livello di norme l'Italia brilla nel confronto con altri paesi europei e non. Infatti, comunque, il decreto n. 231 del 2009 è uno dei pochi

decreti che indirizza la tutela della proprietà intellettuale all'interno delle aziende private e ciò prevede, per tutte le aziende che devono avere a che fare con la pubblica amministrazione, un controllo, attraverso processi specifici, della tutela della proprietà intellettuale: le aziende devono avere implementato dei processi di controllo al loro interno per essere conformi al decreto n. 231.

L'Agcom è un'altra modifica, un altro regolamento in discussione in questo momento che prevede due cose sostanziali: la prima riguarda la comunicazione del fatto che comportarsi in maniera lecita a livello di scaricamento è necessario, una sorta di educazione degli utenti; la seconda, riguarda la possibilità di riuscire ad indirizzare gli scaricamenti *online* con una procedura simile a quella statunitense, nell'accezione del *notice and take down*. È forse una semplificazione eccessiva di ciò che stiamo portando avanti e che l'Agcom sta proponendo, però ha permesso di distinguerci rispetto a qualcosa di più coercitivo, di più invasivo come l'Hadopi francese, che forse è l'eccesso da questo punto di vista. Tuttavia, ciò non toglie che il regolamento Agcom, il decreto n. 231 e, in generale, la legge n.166 sulla tutela della proprietà intellettuale, hanno fatto sì che gli Stati Uniti guardassero all'Italia con attenzione affinché questa potesse essere tolta dalla *watch list* nello *Special report 301*: è la prima volta che accade. È la prima volta che all'Italia viene data l'opportunità di essere tolta dallo *Special report 301* che, dal nostro punto di vista, sta precludendo l'arrivo di potenziali investitori nel mercato *software* nazionale, che è decisamente prolifico.

Altre iniziative che la Bsa porta avanti sono legate alla comunicazione. Così come l'Agcom ha tra i suoi obiettivi quello di comunicare i rischi e le opportunità di un paese nel debellare la pirateria, la Bsa ha sostanzialmente anche una veste di comunicazione in questo contesto, che evidenzia i rischi sottesi all'utilizzo di *software* non originale.

Forse non tutti sanno che nel 73 per cento dei casi, aziende che hanno adottato

l'utilizzo di *software* illecito, non genuino o non originale, hanno subito perdite di dati dovute all'instabilità dei sistemi. La cosa più preoccupante è che il 36 per cento delle aziende che utilizzano *software* non genuino, rilevano presenza di *software* non contenuto nel *package* originale all'interno del prodotto scaricato piuttosto che acquisito in forme non canoniche.

Questo fatto comporta che ci possano essere delle funzioni applicative non incluse all'interno del *software* originale, che possono essere dei *malware*, dei *virus* o degli strumenti di *spif*. Essere « spiffati » o scrutati da parte di un *software* che non si desidera sul proprio *computer* può dare adito a una serie di problematiche: quella che mi sento di evidenziare come problematica estremamente rilevante è il furto di identità.

Abbiamo prima citato l'instabilità del sistema, adesso vi parlo del fatto che i furti di identità sono una delle preoccupazioni più gravi per coloro che utilizzano *software* non genuino. Oggi abbiamo due tipi di identità: un'identità fisica, che utilizziamo tutti i giorni, ovunque ci presentiamo, mostrando fisicamente la carta d'identità; e un'identità digitale, che ci permette di presentarci alla banca *online* o ai sistemi della pubblica amministrazione per iscrivere i figli o per accedere ai vari servizi.

Il furto di un'identità digitale è altrettanto grave al furto di un passaporto. Quindi, non riuscire ad indirizzare le problematiche che un cittadino potrebbe trovarsi ad affrontare con un utilizzo distorto e non genuino del *software*, è altrettanto grave quanto permettere la non persecuzione di coloro che rubano passaporti, carte d'identità o patenti dal territorio: è la stessa identica cosa. Peraltro, questo fatto avviene in una percentuale maggiore nel momento in cui si utilizza del *software* contraffatto con contenuti non previsti alla fonte da parte del produttore.

Questa è una delle principali preoccupazioni e delle opportunità che vogliamo riuscire ad indirizzare con il supporto dell'amministrazione, per fare capire che

esistono questi rischi nelle piccole imprese, nelle grandi e, soprattutto, nei cittadini, che con l'identità digitale dovranno avere a che fare abitualmente, mano a mano che aumenterà la penetrazione dell'informatica sul nostro territorio.

Stiamo facendo una serie di campagne sul territorio per spingere questo tipo di comunicazione e stiamo instaurando significative collaborazioni con le forze dell'ordine, dalla Guardia di finanza, alla polizia postale, proprio per riuscire ad indirizzare queste problematiche sia da un punto di vista di *education* (quindi di formazione), sia dal punto di vista delle punizioni nel momento in cui ci sono reiterate azioni illecite sul territorio da parte di aziende o di catene distributive. Ho cercato di rimanere il più possibile nei tempi. Spero di avervi trasmesso, da un lato, la preoccupazione, dall'altro, l'opportunità che sia come paese, sia come cittadini, dobbiamo riuscire ad indirizzare.

PRESIDENTE. Direi che l'illustrazione è molto esauriente. Ammetto che avevo già avuto modo di conoscere questo argomento attraverso un incontro informale, laddove si convenne che fosse utile investire la Commissione in modo formale della questione, posto che stiamo parlando di numeri rilevanti, anche alla luce di quanto abbiamo appreso in termini di rapporti internazionali che coinvolgono direttamente il nostro paese.

Vorrei ora porle un quesito per poi dare la parola ai colleghi che vorranno formulare ulteriori osservazioni. Al termine, lei avrà la possibilità di replicare complessivamente a tutte le domande poste.

Sul versante della repressione di questi fenomeni, al di là del fatto che questa sia più o meno efficace (mi sembra che i dati dimostrino, tutto sommato, un'efficacia abbastanza ridotta stante il fatto che, come si legge nella tabella da voi proposta, passiamo da un 51 per cento di contraffazione nel 2006, ad un 49 per cento del 2010, quindi, in quattro anni non abbiamo fatto grandi passi nella direzione di migliorare sensibilmente il dato della con-

traffazione di prodotti informatici), lei ritiene che vi sia più un problema di tipo normativo o semplicemente di applicazione — le chiedo la sua opinione personale — delle norme che già esistono? Per ragioni di economia dei tempi, le chiedo di prendere nota di tutte le domande poste alle quali potrà rispondere complessivamente una volta terminato il giro di interventi da parte dei colleghi.

GIOVANNI SANGA. Vorrei esprimere il mio apprezzamento per la disponibilità e per le cose che il dottor Mille ci ha riferito. Si tratta, peraltro, di questioni di grandissima attualità e lo diventeranno ulteriormente visti i tempi che stiamo vivendo e visto il rilievo che il contesto di cui si sta discutendo avrà sempre di più, non soltanto nell'ambito aziendale ma in ogni ambito della nostra vita, a livello personale, familiare, a livello di istruzione. Vediamo, infatti, che qualcosa si sta muovendo anche nell'ambito del mondo scolastico in questa direzione.

Vorrei dunque fare alcune considerazioni. Mi ha impressionato il dato sul tasso di pirateria italiana rispetto a quello europeo. Mi pare che ci sia una differenza consistente: oltre il 16 per cento. Inoltre, dalla sua analisi, mi pare di avere colto il fatto che ciò potrebbe essere dovuto anche al sistema economico che abbiamo, così come connotato da tante piccole e medie imprese che, ovviamente, risultano più esposte al fenomeno (anche se, personalmente, ritengo che quest'ultimo non possa essere riconducibile soltanto a ciò).

Inoltre, lei ci ha detto che, a livello normativo, spicchiamo per quanto attiene ai regolamenti, alle norme e a tutto ciò che è stato definito dai vari Governi, dalle varie agenzie o dal Parlamento. Tuttavia, questo dato richiede un approfondimento, una giustificazione. Il presidente chiedeva prima se si tratta di una questione normativa o di applicazione: probabilmente c'è anche una questione di comportamento, di attitudine e di mentalità di un popolo rispetto ad un altro. Certamente, è

una questione che merita di essere approfondita già in questa sede, possibilmente anche oggi.

Infine, condivido molto la parte conclusiva della sua illustrazione sul rischio di furto di identità digitale, come lei lo ha definito. Effettivamente è ciò verso cui oggi rischiamo di andare incontro. Se sviluppiamo — e svilupperemo — sempre di più l'utilizzo di queste tecnologie per fare una serie di cose nell'ambito dell'impresa ma anche delle vicende personali di ciascuno, di quelle familiari e del resto, è chiaro che si avverte la necessità di mettere in campo anche una serie di strumentazioni perché ci possa essere, non dico il grado di sicurezza totale, ma almeno un grado di sicurezza che sia il massimo possibile, così come avviene probabilmente anche in altri paesi d'Europa.

PRESIDENTE. Aggiungo, peraltro, che sul tema del furto di identità — e non solo su quello — avremo modo di approfondire il tema con Abi e Banca d'Italia, che abbiamo convocato in una audizione già prevista per le prossime settimane, posto che intendiamo dare anche un inquadramento dimensionale del fenomeno (il quale, come sappiamo, va al di là della semplice truffa ai danni del produttore) che ci dica in quali termini si pone questo tipo di mercato e quale incidenza ha sul mercato regolare. Mi associo pertanto alle osservazioni del collega Sanga.

Non essendovi altri interventi, do la parola al presidente Mille per la sua replica.

MATTEO MILLE, *presidente di BSA-Business software alliance*. Grazie per le domande poste perché mi hanno fatto capire che il problema è stato compreso. Effettivamente, il presidente ha enfatizzato una cosa presente nella tabella che mette a confronto i vari Stati con i vari tassi di pirateria presenti, cioè che più si va al Sud, più il tasso di pirateria aumenta a livello europeo.

PRESIDENTE. Fa eccezione l'Islanda?

MATTEO MILLE, *presidente di BSA-Business software alliance*. Sì, però l'Islanda ha un'incidenza che è decisamente bassa, mentre nei paesi nordici il tasso di pirateria si attesta intorno al 20-25 per cento. Quindi, c'è qualcosa che è correlato alla mentalità: che sia o meno un fatto della mentalità latina, in realtà, le interpretazioni in questo momento lasciano il tempo che trovano.

È comunque fuori dubbio che pecciamo non tanto dal punto di vista delle norme (le norme, soprattutto a livello *business*, quindi in ambito aziendale, ci sono, sia grazie alla legge n. 166 del 2009, sia per il decreto legislativo n. 231 del 2001), quanto piuttosto da quello dell'applicazione di quelle norme esistenti (per esempio, il decreto n. 231 è propriamente noto non tanto per la tutela della proprietà intellettuale, quanto per altre componenti del medesimo).

Il nostro problema è quindi nell'applicazione delle reali sanzioni alle aziende che vengono rilevate come illecite per quanto riguarda la tutela della proprietà intellettuale. Secondo me, tuttavia, il problema che dovremmo riuscire ad indirizzare è leggermente diverso. Per rispondere alla domanda posta dall'onorevole Sanga, abbiamo una pirateria che in ambito *business* — quindi, in ambito aziendale — è sostanzialmente confrontabile con quella di altri paesi.

È un problema di *buying behavior*, cioè di comportamento, che normalmente il cittadino o la piccola impresa hanno quando si tratta di approvvigionarsi di *software*: il problema aumenta alla diminuzione della dimensione dell'azienda ed è radicato nell'utente finale.

Questo stesso problema si differenzia notevolmente nel caso dei nostri colleghi scandinavi, dove non c'è una percezione, una mentalità, un comportamento così *naïf* nell'utilizzo di *software* scaricato da rete in maniera illegale, come avviene invece nel nostro paese, da un lato in ambito *consumer*, dall'altro anche nell'ambito della piccola e media impresa.

La nostra principale preoccupazione dovrebbe essere quindi quella di formare

eticamente e di fare conoscere le implicazioni che vi ho descritto oggi, ma che — immagino — se fossero descritte a qualunque cittadino italiano, lo renderebbero conscio del fatto che utilizzare del *software* illegale mette a repentaglio alcune sue tutele che normalmente non avrebbe nel mondo fisico. L'esempio del furto dell'identità è quello che risulta più calzante: se fossi sicuro, utilizzando del *software* illecito, di avere il 36 per cento in più di probabilità che mi rubino la carta di identità e che qualcun altro si presenti in banca e prelevi soldi dal mio conto (so che posso apparire un po' estremo nello spiegare questa metafora), ci penserei due volte prima di scaricare quel *software*.

Per me, quindi, si tratta di un problema che è principalmente di mentalità, di informazione e di educazione: educare vuol dire dare le informazioni alle persone che non le conoscono e riuscire a trasmettere il tipo di rischio al quale si va incontro. Da un'altra parte, come è stato già detto, servirebbe anche un'applicazione più incisiva delle norme che già esistono. Possiamo pensare che la norma francese sia eccessivamente invasiva, possiamo pensare che la norma statunitense di notifica e di oscuramento — *take down* — del sito che distribuisce sia eccessivamente leggera, ma resta il fatto che, da un punto di vista di indirizzamento del problema, la pirateria *online* è la prima sorgente che dobbiamo indirizzare per ridurre questo 49 per cento.

Rispondendo alla domanda: sì, è soprattutto un problema di applicazione delle norme esistenti per quanto riguarda l'ambito commerciale. Per rispondere all'onorevole: sì, è soprattutto un approccio dato dalla mentalità che abbiamo rispetto ad altri paesi e che ci vede più *naïf* nell'utilizzo di *softwares*, senza considerare i rischi che sono sottesi a quell'adozione.

Infine, ribadisco: sì, il comportamento di un cittadino è associabile a quello della piccola e media impresa, quindi l'Italia, purtroppo, ha un'incidenza della pirateria

anche dovuta alla microimprenditorialità che abbiamo nel nostro paese. Spero di aver risposto alle domande.

PRESIDENTE. Senz'altro ha risposto alle domande. Ringrazio, a nome della Commissione, il dottor Mille e la dottoressa Loprete. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Enzo Mazza, presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Enzo Mazza, presidente della Federazione musicale italiana, accompagnato dal dottor Vincenzo Aprile. Per contenere i tempi dei lavori della Commissione, invito il dottor Mazza a prendere la parola al fine di illustrare la sua relazione. Al termine, se necessario, le chiederemo un ulteriore approfondimento dopo gli eventuali interventi da parte dei colleghi. Faccio presente agli ospiti che della presente audizione viene redatto un resoconto stenografico e che, all'occorrenza, i lavori della Commissione possono anche procedere in seduta segreta. Do ora la parola al dottor Mazza.

ENZO MAZZA, presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana. Ringrazio il presidente e tutta la Commissione per averci invitato. Rappresento la Federazione industria musicale italiana, la federazione che, in Confindustria, rappresenta le maggiori imprese del settore musicale.

Da moltissimi anni mi occupo della pirateria e della contraffazione. Nel mio breve intervento (che ritrovate in maniera più estesa nella relazione che abbiamo consegnato) dividerò il fenomeno in due parti, raccontandovi dapprima quella che è stata la genesi del fenomeno della contraffazione e della pirateria su scala industriale in Italia e poi l'evoluzione sul fronte digitale, cioè quella che ci accompagna oggi.

Diciamo che entrambe le situazioni nascono e prosperano di fronte ad una generale tolleranza ed indifferenza. Questa è stata un po' la questione dominante nel corso degli anni, che ha portato anche l'Italia ad essere ai primi posti per fenomeni di pirateria e contraffazione in vari settori.

Premetto ciò perché, proprio negli anni Novanta, mi sono occupato direttamente di pirateria negli incontri sul campo con le forze dell'ordine e la magistratura e, già all'epoca, le nostre attività avevano verificato il coinvolgimento nel napoletano della criminalità organizzata, in particolare dei clan camorristici. La risposta delle istituzioni, però, fu la totale negazione di questo coinvolgimento, anzi, in maniera molto chiara, ci fu detto che si trattava di una sorta di « ammortizzatore sociale » e che, tutto sommato, era meglio che questi soggetti, sia italiani, sia extracomunitari che li hanno poi sostituiti, vendessero *cd* falsi piuttosto che spacciare droga o andare a spararsi addosso nelle strade. In tal modo, costoro potevano così « sopravvivere » e « svoltare » la giornata.

In realtà, già all'epoca, come verrà poi confermato in maniera molto eclatante dalle indagini della magistratura che vi evidenzierò, il fenomeno stava assumendo proporzioni enormi. Soltanto nel 2004, già il pentito Luigi Giuliano, che rappresentava uno dei clan operante all'epoca nella zona di Forcella, ricorda che per i *cd* falsi arrivavano al clan, per le attività nelle quali investiva, 50 milioni al mese e per il traffico dei giubbotti 100 milioni al mese. Nel corso degli anni, questo coinvolgimento delle organizzazioni malavitose di stampo camorristico si è evidenziato sempre di più. Il fenomeno, nel frattempo, passa anche di mano attraverso i vari clan (dai Giuliano passa al clan Mazza). Si ricorda ancora il fatto che per il mercato dei falsi *dvd*, nel napoletano, in base ad un accordo, il clan Mazza versava 25.000 euro al mese nelle casse dei Misso e dei Sarno per non avere interferenze nel *business* della contraffazione di pellicole cinematografiche.

Il fenomeno, quindi, si evolve e diventa parte integrante delle attività illegali e arrivano anche gli omicidi. Ovviamente, la guerra tra i clan riguarda anche i *cd* e i *dvd* falsi. Ciò è evidenziato anche da un'altra indagine. Un pentito racconta della morte di un certo Gioacchino Cantone, il quale pagava per la distribuzione dei *cd* ma poi, ad un certo punto, si tira fuori dall'affare. La soluzione migliore che si trova è allora di farlo fuori per questo motivo (ciò viene riportato nelle indagini e nella stampa).

Proprio quest'anno, il 27 luglio 2011, si è anche concluso un importante processo, forse il più grande che si è svolto a carico della camorra. Vi leggo quanto è riportato anche nella nostra relazione: «...si è concluso con 28 condanne e un'assoluzione il processo con rito abbreviato ad esponenti del clan Mazzearella accusati di associazione a delinquere finalizzata alla contraffazione di *dvd* e *cd*. Il gup, Alfredo Guardiani, accogliendo quasi integralmente le richieste del pm Catello Maresca della Dda, ha inflitto 12 anni di reclusione ad Anna Cirielli, moglie del boss Francesco Mazzearella, 11 anni a Stefania Prota moglie dall'altro capo clan Germano Mazzearella e 12 anni al più piccolo dei fratelli Mazzearella ».

In realtà, le mogli dei clan svolgevano questa attività per finanziare i mariti in carcere, nel senso che era una delle attività svolte proprio per generare denaro fresco. I *cd* e i *dvd* sono una forma rapida di generazione di ricavi, gli incassi sono enormi e i rischi bassi, non tanto per le leggi, perché le norme italiane — vale la pena ricordarlo — sono molto efficaci e, quando vengono applicate, funzionano. Se però non vengono applicate, perché il rappresentante delle categorie viene visto dal magistrato come un questuante che viene a dare fastidio, perché osa sostenere che dietro la vendita dei *cd* falsi c'è la camorra e ciò dà fastidio (non si ritiene che ciò sia possibile, anzi, come ho detto all'inizio, si sostiene che va bene che determinati soggetti svolgano questa attività illegale), è evidente che la norma viene disapplicata.

Generalmente, questo è l'approccio che abbiamo incontrato e che oggi, tra l'altro, *mutatis mutandis*, si sta trasferendo sul *web*. Questi fenomeni evolvono e chi li studia e li contrasta porta evidenze sempre maggiori in tal senso. Oggi abbiamo portato prove di organizzazioni criminali che attraverso *internet* hanno siti all'estero e offrono contenuti illegali in Italia pagati con la pubblicità. Parliamo cioè di *banner* pubblicitari, di pagamento estero su estero, di *server* in Ucraina, di sede della società alle Cayman, di pagamento banca estera su banca estera di centinaia di migliaia di euro al mese per *banner* pubblicitari. A fronte di tutto ciò, andiamo a denunciare tale fenomeno di pirateria e ci viene detto che si tratta di ragazzini che si scambiano *files*! Questo è un altro dei gravi danni che si sta procurando alle imprese.

Siamo un settore che sta evolvendo verso il digitale. Per fare un esempio, questa settimana il disco dei Coldplay in classifica ha venduto il 37 per cento dei suoi album in formato digitale. Il mercato italiano è per il 23 per cento fatto di musica in *download* (il nostro più grande cliente dopo *I-Tunes* è addirittura *YouTube*, posto che i video musicali su *YouTube* generano dei ricavi), però, dall'altra parte, abbiamo un fenomeno, ancora molto intenso, di pirateria digitale che non è rappresentato dal ragazzino che scarica dei contenuti, bensì dalle grandi organizzazioni che stanno mettendo a punto sistemi sempre più sofisticati di diffusione di questi contenuti, sia *premium*, cioè pagati direttamente dall'utente con l'acquisto di spazi sul *server* dove caricare un contenuto sempre maggiore, oppure con pubblicità o altre forme di sostegno. In questo caso, per esempio, abbiamo coinvolto a livello internazionale le società di emissione di carte di credito perché tolgano i servizi ai siti russi, ucraini, così come altre attività. Stiamo cercando anche di intervenire sul fronte degli investitori pubblicitari, perché è abbastanza paradossale che un noto marchio della moda si trovi magari il proprio *banner* pubblicitario su un sito di contraffazione o di

pirateria (in particolare, questo avviene perché nella sua attività pubblicitaria, un'agenzia, ovviamente, non si fa molti scrupoli a controllare dove finisca il *banner*, anche se dall'altra parte abbiamo ricavi milionari).

La nostra preoccupazione è che questo dibattito, purtroppo, poiché riguarda la rete, attira una discussione più ampia riguardante tematiche quali le libertà digitali, il diritto all'accesso, all'informazione, le problematiche legate alla disponibilità di contenuti e di accesso, quindi all'informazione. Si tratta di temi che, ovviamente, sono tutti di alto profilo e nobili. Ricordo quanto detto di recente dal Segretario di Stato americano Hillary Clinton quando, proprio in questi giorni, parlava del fatto che si sostengono le rivolte tramite la rete per favorire la democrazia nei paesi arabi, ciò non essendo in contrasto con il fatto che poi si combatte efficacemente la contraffazione digitale su *internet*: le due cose possono benissimo essere svolte da tutti i paesi democratici, senza per questo suscitare, come purtroppo è avvenuto anche in Italia, un dibattito sulla censura del *web*. Si tratta, evidentemente, di una formazione che deve essere fatta a livello globale sia sul piano dell'informazione, sia sul piano della legislazione, sia sul piano dell'*enforcement*.

Quando si identificano queste attività illegali, vanno colpite nel modo migliore, che consiste nell'individuare misure rapide ed efficaci. Tali misure sono state in parte già utilizzate dalla magistratura, come nel caso del noto sito svedese *Pirate bay*, che è stato inibito dalla magistratura e poi è bloccato con sentenza della Cassazione. Questo è un esempio di come sia stata applicata la normativa italiana in maniera efficace.

Allo stesso tempo, però, non si può pensare che per avere un sito bloccato per pirateria possano passare due o tre anni. Ovviamente, il fenomeno è in evoluzione sistematica, con danni rilevanti: per un disco che esce, il 25 per cento del fatturato avviene nelle prime due settimane, quindi, se dall'altra parte c'è già il disco falso che esce nello stesso giorno (si pensi al cinema

dove il fenomeno è ancora più devastante), i danni sono enormi e quindi ci vuole un'azione incisiva.

Noi abbiamo appoggiato l'iniziativa dell'Agcom. Allo stesso tempo, se pensiamo, per esempio, al blocco inibizione per i siti che svolgono scommesse all'estero (quindi alla procedura dei Monopoli di Stato per la quale si ottiene in tempi molto brevi l'inibizione e il blocco dei siti che violano la normativa italiana), si potrebbe introdurre nell'attuale sistema normativo italiano una procedura simile per la quale – a fronte dell'Agcom come ente terzo e di garanzia che verifichi le segnalazioni – si possa comunque intervenire in tempi molto brevi per bloccare i siti ed ottenere quel risultato che poi abbiamo anche evidenziato nella relazione. Se guardate infatti ai siti inibiti e bloccati in Italia a *Pirate bay* sono effettivamente crollati.

È vero che poi l'utilizzatore tenta di spostarsi su altri siti ma questo è vero, purtroppo, in tutti i settori della criminalità (se uno non spaccia davanti alla scuola, poi si va a cercarlo ai giardinetti), però, intanto, l'azione di contrasto si sviluppa laddove si elimina anche la potenziale maggiore affluenza di pubblico e si rende sempre più complicata la vita di chi offre questi contenuti.

Per noi quello del contrasto alla pirateria digitale è un elemento essenziale perché – come ho detto prima – l'evoluzione di questo mercato è in quel settore. Tutta l'industria, sia internazionale, sia italiana, sta spostando sempre di più il suo *asset* sull'offerta digitale e sulle piattaforme. Per ora, le maggiori piattaforme sono ovviamente internazionali, ma questo è chiaramente un esempio anche delle difficoltà che il nostro paese ha per affermare imprese nazionali. È infatti difficile per un'impresa nazionale offrire una piattaforma legale di *download* quando ha un 90 per cento di pirateria: un'impresa multinazionale, ovviamente, può intervenire su molti mercati e quindi può investire anche in quei mercati in cui perde del denaro; un'azienda italiana non ha queste prospettive e quindi resta disincentivata a dare il via, ad uno *start up* italiano

nel mondo dei contenuti digitali, che invece è un'area molto interessante e significativa per l'industria culturale italiana. Pensiamo solo alle possibilità di diffusione di firme di musica italiana nel mondo tramite l'offerta *online*.

Per questo motivo, ringrazio ancora il presidente e la Commissione per l'attenzione rivolta verso questa forma di pirateria, vicino alle forme di contraffazione più tradizionali che, giustamente, sono anche quelle più percepite (lo vediamo in maniera molto chiara posto che il fenomeno si tocca con mano). Tuttavia, anche nel mondo della diffusione di contenuti, l'effetto della pirateria sulle imprese è devastante. Abbiamo un esempio di ciò proprio in questi giorni, cioè la chiusura dell'IMS di Caronno Pertusella. Si tratta di un'azienda tra le più avanzate a livello mondiale che faceva *cd* e *dvd* ma che, ovviamente, non è riuscita a competere con il fenomeno dilagante di illegalità, avendo già il problema della competizione rispetto a paesi che sono più competitivi nell'offerta di servizi di produzione: se a ciò aggiungiamo un 40 per cento di pirateria, siamo di fronte ad un fenomeno che, evidentemente, ucciderebbe anche la migliore azienda del paese.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la vicenda di IMS di Caronno Pertusella, ho un dato personale al riguardo, posto che proprio due giorni fa ho avuto modo di confrontarmi in una trasmissione televisiva con le rappresentanze sindacali che, pur senza avere fatto un'analisi approfondita delle tematiche che hanno portato a questa conseguenza, però denunciavano l'effetto finale che è sotto gli occhi di tutti.

Lei ci ha fornito una relazione molto dettagliata e, visto anche il tempo disponibile che abbiamo, lungi da noi l'idea di inserirci su tutto, però nella relazione c'è un dato in grassetto relativo all'impatto sul settore che trovo abbastanza sconvolgente: si parla di un fatturato del comparto che, in Italia, tra il 1999 e il 2009, ha avuto un calo del 73 per cento.

Quindi, tre quarti di questo mercato è stato inghiottito nonostante, di fatto, ci sia

stato un incremento del 20 per cento del mercato legale *online*. A fronte del calo fisiologico di un mercato che si è trasformato — come lei accennava nella sua presentazione — abbiamo l'aumento di un mercato nuovo, di fatto legale. È evidente che, con questa dinamica, gli impianti che producevano in modo tradizionale siano quelli più svantaggiati. Da questo punto di vista, è emblematica la vicenda dell'IMS. Tuttavia, con dei numeri di questo tipo si fa fatica a capire: provi a dirci con parole sue quale può essere una soluzione. Stiamo parlando di un mercato che ha sostanzialmente perso tre quarti del suo valore in un decennio, però, tendenzialmente, secondo lei, la linea va ancora in una direzione negativa o abbiamo trovato il fondo?

Eventualmente, quali sono gli strumenti con i quali si potrebbe intervenire, ovviamente al di là di una più attenta e dura attività di repressione (un'ovvia conseguenza del lavoro e della competenza della nostra Commissione) nei confronti del fenomeno della contraffazione? Ci dia una sua opinione. Intanto, questo dato è in linea con quello a livello internazionale o in Italia il problema si avverte anche di più? Nel secondo caso, cosa potremmo fare per invertire questa tendenza?

ENZO MAZZA, presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana. La questione del calo di mercato è ovviamente, in parte, come ha detto anche lei, un calo fisiologico. Abbiamo vissuto un passaggio epocale, avvenuto anche in passato. Pensate a quando il vinile entrò in una fase discendente perché subentrava il *cd*. Allora, però, ci fu una transizione « naturale », nel senso che da un supporto si passò a un altro. Per quanto riguarda il digitale, invece, c'è stata una fase molto pesante di pirateria digitale che si è espansa in maniera molto rapida in una prima fase, dopodiché, con l'offerta digitale si è potuta tamponare l'esposizione illegale, però, dall'altra parte, il calo del mercato è stato molto più pronunciato di quanto sarebbe stato in una transizione naturale. Il calo, ovviamente, è stato glo-

bale, nel senso che in tutto il mondo le perdite sono state molto rilevanti a causa della pirateria.

In Italia sono state, forse, ancora più accentuate dal fatto che avevamo, intanto, un problema di pirateria tradizionale che — come ho evidenziato all'inizio — già aveva un'azione pesante sotto il fronte del mercato. Infatti, il 25 per cento di pirateria fisica (e nel Sud addirittura più del 50 per cento) già negli anni Ottanta e Novanta, voleva dire confrontarsi con un fenomeno pesante di pirateria: i *cd* e i *dvd* venivano venduti su tutte le spiagge del Sud tranquillamente per tutta l'estate. Evidentemente, questo era già un problema.

Su questo problema si è innestata la pirateria digitale, la quale ha colpito anche gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Danimarca ma non a fronte di un substrato di pirateria fisica esistente già molto forte. Quindi abbiamo avuto questo problema.

Dall'altro lato, abbiamo avuto un ritardo, che se non riguarda questa Commissione, ritengo però vi riguardi come rappresentanti delle istituzioni, purtroppo molto grave, sull'evoluzione del digitale: noi siamo indietro nella penetrazione di *internet*, siamo indietro nei sistemi di pagamento *online*, siamo indietro come penetrazione dei *pc* nelle famiglie italiane. Insomma, il mondo digitale è in ritardo.

La Danimarca, dove il fenomeno della musica digitale è forse tra i più pronunciati, con oltre il 50 per cento di musica digitale, è anche il primo paese al mondo per penetrazione di *internet*. Quindi, è evidente che c'è un lavoro da fare su due strade: uno è quello di limitare la contraffazione e di combattere la pirateria digitale in modo efficiente garantendo lo sviluppo dell'offerta, un'offerta che l'industria ha messo a disposizione in varie forme; dall'altra parte, bisogna ovviamente favorire lo sviluppo del digitale con incentivi per la banda larga, secondo un discorso tipico dell'Agenda digitale europea, che riteniamo l'Italia debba abbracciare in tempi anche molto brevi. Anzi, proprio in questa fase di crisi generale, si dovrebbe fare un grosso investimento sul digitale

perché è il futuro del paese e, per molte imprese, anche la sopravvivenza stessa dei propri contenuti.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

FABIO RAINIERI. È chiaro che la fascia di utenti a cui si rivolge la musica italiana è una fascia di utenti più giovani, al di là delle radio e comunque dei canali ufficiali più importanti. È altrettanto vero che sono i giovani i più bravi ad utilizzare il *computer* a fronte, però, di una scarsa disponibilità economica. Ascoltando alcune trasmissioni su questo problema e sentendo anche i giovani, tra le cause del fenomeno, essi imputano l'aumento del costo dei *cd* e dei dischi in generale. La mia domanda, che può apparire come una provocazione, serve anche per capire come fare, attraverso l'informazione, a gestire questo tipo di problema: ritiene possibile che la pirateria sia aumentata anche in merito all'aumento del costo del *cd*?

ENZO MAZZA, *presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana*. Sul periodo del mercato del *cd* è inevitabile che, sul peso del prodotto fisico, ci fosse un'Iva molto elevata e una serie di elementi che, con il prodotto falso, difficilmente potevano competere. Un prodotto falso, di qualsiasi titolo, veniva venduto a tre euro, quindi, evidentemente era un prodotto competitivo e appetibile rispetto a quello originale, che sconta tutti i diritti, la fiscalità e quant'altro. Sul digitale ciò è molto meno vero perché qui abbiamo ormai *YouTube* che è gratuito. Quindi, tutti i video e le canzoni, appena escono, vengono immessi immediatamente su *YouTube* e sono accessibili gratuitamente perché è pagato dalla pubblicità.

PRESIDENTE. Però *YouTube* acquista regolarmente?

ENZO MAZZA, *presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana*. Assolutamente sì: *YouTube* è il secondo

cliente dell'industria discografica a livello europeo. Paga poco, nel senso che, purtroppo, bisogna fare tanti *click* per poter ricavare, perché è basato sulla pubblicità, però riconosce i diritti. Poi abbiamo *I-Tunes*, così come tutte le altre piattaforme, come per esempio Cubo musica di Telecom, un'offerta italiana sia in *streaming*, gratuito, sia in *download*, dove si paga con un abbonamento nella bolletta. Vi è quindi tutto un sistema di incentivazione proprio per andare incontro ai giovani e ai meno giovani. Ricordiamoci che l'acquirente medio di *cd* ha tra i 25 e i 45 anni: la grossa fetta di acquirenti di *cd* è lì. I giovanissimi sono più legati ai video giochi che all'acquisto di musica: per loro si tratta di un consumo più *mobile*, cioè sotto forma di suonerie, secondo un consumo più istantaneo, legato a *YouTube*.

Il vero acquirente di dischi è già più consapevole di quello che fa e se compera un *cd* falso sa benissimo quello che fa, così come quando scarica un film dalla rete. Adesso, tra l'altro, ci sono una serie di offerte, a vari livelli, quindi è evidente che ci sono prodotti per tutte le tasche. Il disco e l'unico prodotto che, probabilmente, dall'entrata in vigore dell'euro ha perso valore rispetto ad altri che sono invece cresciuti. Un *cd* — una novità — costava 40.000 lire mentre adesso costa meno di 15 euro in media. Quindi, è evidente che c'è stato un calo, però sotto una certa soglia, i diritti non vengono riconosciuti. Peraltro, va ricordato che in quella percentuale del 73 per cento di calo del mercato, di cui ho detto, c'è anche il mancato investimento sui giovani talenti, perché, evidentemente, quando cala il fatturato non solo si vendono meno dischi o si investe meno nelle aziende, ma si tagliano anche gli artisti, perché ovviamente non c'è più la possibilità di fare due o tre dischi con lo stesso artista, se questi non ha successo immediatamente.

È un problema che, giustamente, qualche artista noto evidenzia: artisti come Battisti, Vasco o altri, che sono diventati famosi magari al secondo o al terzo disco, attualmente avrebbero delle grosse difficoltà ad emergere.

PRESIDENTE. È l'effetto *X-factor* !

GIOVANNI SANGA. Lei ha messo bene in evidenza l'effetto devastante di questa situazione anche dal punto di vista del nostro sistema produttivo e occupazionale. Sul primo dato vorrei porre due questioni. Anch'io avevo sottolineato il dato che il presidente ha messo in evidenza: è sconcertante questo calo del 73 per cento, seppure — come lei aggiunge — recuperato per oltre il 20 per cento dalle nuove forme, da nuove modalità. Però, il dato è senz'altro molto rilevante.

Mi incuriosiva anche la sua battuta sulle cosiddette forme di compensazione — mi pare che le avesse chiamate così — della criminalità, nel momento in cui essa agisce attraverso l'irregolarità. Non ho colto fino in fondo quali possono essere queste forme di compensazione, nel momento in cui la criminalità agisce utilizzando gli strumenti che ha a disposizione, immettendo in rete una serie di situazioni illegali e consentendo che vengano utilizzate. Mi interessava capire questo aspetto.

ENZO MAZZA, *presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana*. La forma principale di ricavo di queste piattaforme internazionali è prevalentemente basata sulla pubblicità, nel senso che quando lei dovesse scaricare un film o una canzone, appaiono dei *banners* pubblicitari. Con la pubblicità di un'automobile o di un computer per cui l'investitore pubblicitario paga un *tot* alla piattaforma. Ovviamente, a seconda del fatto che la piattaforma sia più o meno famosa, gli incassi saranno maggiori. L'organizzazione che sta dietro alla piattaforma incassa ingenti somme da questo tipo di attività. Alcune di queste piattaforme offrono anche maggiori possibilità di utilizzo di spazi, la cosiddetta nuvola: ti do maggiore spazio per archiviare il contenuto illegale che scarichi e su questo ti faccio pagare una quota *premium* (cioè, lo spazio è gratuito fino ad un certo livello e poi diviene a pagamento). Questa è un'altra forma di guadagno.

Su questo elemento determinante, stamattina abbiamo avuto l'incontro con la

Aip, cioè con l'assemblea annuale dell'associazione italiana *internet provider*, dove abbiamo ricordato che è fondamentale la collaborazione con i *service providers*. Questo è un altro dei temi che viene poco affrontato, cioè coloro che mettono i cavi e consentono quindi l'accesso a questi siti, dovrebbero essere molto più coinvolti nel contrasto, invece, solitamente, si chiamano fuori.

In realtà, si ha un approccio non neutrale: la neutralità della rete starebbe nel non favorire, né agevolare ma nemmeno nel causare dei problemi. Si tratta, invece, di una neutralità finta, nel senso che alla fine si sa benissimo perché si compra una banda larga: certamente non per mandare le *e-mail* agli amici! Ciò accade prevalentemente per scaricare video cinematografici ad alta definizione.

GIOVANNI SANGA. A questo punto, però, sono facilmente identificabili perché c'è un'azione di contrasto che può andare ad individuare chiaramente tali soggetti: quelli che partecipano e danno la disponibilità della propria immagine o comunque delle proprie attività in termini pubblicitari e il soggetto stesso che riceve ciò. La mia riflessione era finalizzata a questa conclusione: sono spazi facilmente identificabili e quindi anche facilmente perseguibili, teoricamente.

ENZO MAZZA, *presidente di FIMI-Federazione industria musicale italiana*. Il problema è che tutte queste organizzazioni si collocano all'estero. L'indagine della magistratura passa tramite i canali tradizionali, ovvero rogatoria internazionale e relativo intervento per identificare i soggetti, però, a differenza di un'impresa, di cui si conosce l'identità, questi siti operano nel totale anonimato perché non è richiesta una registrazione formale nel paese in cui si svolge l'attività. Quindi, si tratta di italiani che magari hanno un sito all'estero e svolgono questa attività senza che nessuno sappia neanche chi sono. L'azione inibitoria, che è stata fatta in alcuni casi, è efficace perché immediatamente blocca, ma provate a immaginare un'indagine

fatta in Ucraina per identificare il titolare del sito.

PRESIDENTE. Da questo punto di vista, mi spoglio della mia veste di presidente in questa fase per ribadire che la mia posizione è abbastanza nota. Penso che l'associazione degli *internet providers* non possa essere considerata un gruppo di miei sostenitori: su questo tema abbiamo presentato anche una proposta di legge della quale sono il primo firmatario, nella quale chiediamo misure drastiche, compreso l'oscuramento dei siti.

È chiaro che entriamo nella fase in cui il dibattito si allarga al tema della libertà della rete e delle informazioni, sul quale, ovviamente, si è aperto, anche recentemente, un dibattito nell'ambito del quale sono stato aspramente criticato per questo mio atteggiamento abbastanza conservativo. Ritengo tuttavia — continuo a ripeterlo — che il principio di libertà è un principio assolutamente condivisibile nella misura in cui la libertà degli altri non violi la propria, non violi la libertà di fare impresa, non violi i diritti di fare impresa in modo lecito e legittimo, soprattutto in un contesto come quello attuale dove ormai, effettivamente, molto spesso il confine tra lecito e illecito è a volte un po' *borderline*.

Volevo concludere ringraziandola e facendo una breve riflessione. Sono stato abbastanza stuzzicato da un'idea, che proporrò nel prossimo Ufficio di presidenza. Nella sua relazione lei ha esordito con un richiamo ad una serie di vicende specifiche, che riconducono direttamente al tema della criminalità organizzata, che non è irrilevante per una Commissione come la nostra che, di fatto, è una Commissione d'inchiesta. Quindi, sarebbe utile approfondire questi argomenti che ci avete sottoposto, anche arrivando a prevedere, come è capitato in altre Commissioni, qualche audizione di qualche pentito o di qualche soggetto che abbia effettivamente operato in questo contesto, anche per meglio quantificare, facendo in modo che resti agli atti della Camera, la dimensione del problema. Il problema, infatti, non si

limita al sistema, già con un impatto molto negativo dal punto di vista socio economico, ma diventa un problema di ordine pubblico, di sicurezza e di legalità che, a questo punto, allarga lo spettro della questione, giustificando ulteriormente alcune misure che possono apparire all'esterno restrittive della libertà, ma che, di fatto, vanno a tutela di un comparto, al fine di impedire che lo stesso possa essere ulteriormente contaminato da un sistema come quello della criminalità organizzata, che sappiamo essere, purtroppo, ben presente in quasi tutte le categorie merceologiche di questo paese.

Concluderei con questa mia riflessione personale, che consegno ai colleghi e che sarà oggetto di discussione in un prossimo

Ufficio di presidenza, in attesa di valutare l'opportunità di allargare il dibattito anche a questo aspetto, che dal mio punto di vista non è secondario, stante le prerogative della Commissione. Vi ringrazio per la vostra disponibilità. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,55.

IL VICE SEGRETARIO GENERALE,
CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ED ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM

DOTT. GUIDO LETTA

*Licenziato per la stampa
l'11 gennaio 2012.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

